

Paesaggi di Vittorio Lingiardi

IL POETA

*Dobbiamo cercare sepoltura
nel volo delle rondini
in quello magro di cicogne al nido
trasfigurare i sogni
la nostalgia.
Abituarci a nuovi paesaggi
perderci tra le rupi
ricercare il battito
l'argento degli ulivi.*

(La confusione è precisa in amore p.76)

“Io sono innamorato del linguaggio e non so comporre musica. E sono convinto che ci vogliono parecchi luoghi dentro di sé per avere qualche speranza di essere se stessi. La costruzione del verso è diventata il mio modo di osservare il mondo. Questo a volte mi aiuta anche nel lavoro di analista. Facilita il compito di stare a contatto con la memoria, i ricordi, i sogni”
(Repubblica 24 Ottobre 2015)

“La parola poetica è una parola “scelta”. Un tentativo, forse l'ultimo, di dare un senso alle cose, di ricomporle grazie a una “disciplina creativa”, che solo apparentemente è un ossimoro. È il luogo dove sto meglio, dove il disordine si arresta. Anche se per arrivarci bisogna aver patito, perché la poesia si nutre di malinconia. Senza movimento amoroso, senza desiderio, brama, paura, abbandono, non arriva un verso. Oppure arriva un verso brutto, banale o sintetico. Stando ai “ruoli”, l'analista ascolta e il poeta parla. Ma quello che unisce le due figure è la ricerca di una verità personale, propria e dell'altro. La ricerca dell'idioma, dell'origine di sé.

La poesia fonda un tipo di realtà che non è il “reale” e non è la “fantasia”. È un regno intermedio che chiamerei il “reale poetico”. È lì che spesso avvengono cose importanti. Scrivere poesie è per me un modo di giocare e mettermi in gioco senza sospendere una tensione formale e inevitabilmente etica. È qualcosa che al tempo stesso mi tiene nel mondo e mi salva dal mondo. La poesia, la costruzione del verso, il tentativo di cogliere la realtà (interna ed esterna) attraverso una sintesi di forma-ritmo-immagine sono un modo di stare al mondo. Grandi questioni in piccoli spazi, dove tutto preme e si illumina [...] I versi sono righe brevi, la poesia si serve della rima e di figure formali che permettono letture del mondo immediate, profonde, ritmiche. In questo senso dico che la poesia ha più a che fare con la musica che con la letteratura. Quella dell'analista e quella del poeta non sono certo la stessa professione, ma hanno entrambe bisogno della stessa pazienza artigianale, della stessa tensione all'autentico, della capacità di stare sospesi tra fatti e immaginazioni.

(Spiweb Intervista a Vittorio Lingiardi 22.3.2016)

IL MEDICO

“Il medico “intero” non è un medico perfetto ma quello che comprende, cioè conosce e possiede, le caratteristiche non comuni richieste a chi esercita la professione del clinico: competenza scientifica, onestà intellettuale e morale, curiosità e tenacia, capacità comunicativa. Requisiti necessari per muoversi nella selva delle alberature diagnostiche e uscirne restituendo al paziente e alla sua famiglia il “nome della cosa”.

(Diagnosi e destino p.X)

“Il medico, il clinico in particolare - l’etimo greco rimanda al letto (κλίνη) del paziente e al gesto di chinarsi su di lui, di *inclinarsi* - esercita una disciplina fondata sull’osservazione e l’ascolto, l’esperienza e la capacità di previsione. Che sia rispettoso, gentile e comprensivo lo darei per scontato; deve anche saper comunicare in forma appropriata, esprimersi in modo al tempo stesso specialistico e comprensibile. La relazione medico-paziente non andrebbe considerata un’attitudine, ma una disciplina passibile di insegnamento, verifica e valutazione.

(ibidem p.XI)

“La malattia come storia è il fulcro psicoanalitico della cosiddetta “medicina narrativa”, un approccio che rappresenta il tentativo di colmare lo spazio, talora il vuoto, tra il meraviglioso *armamentario tecnico-diagnostico* della medicina moderna e l’*esperienza umana* della malattia. Più che una disciplina, la medicina narrativa è un atteggiamento mentale che richiede, soprattutto al medico, competenze relazionali e dimestichezza con il racconto del paziente, i significati, le credenze e le mitologie che sanciscono l’unicità del malato e della sua relazione con la malattia. La voce del paziente è il cuore della relazione clinica e la chiave del processo diagnostico [...] la pratica clinica è fatta di racconti. La diagnosi stessa può essere vista come un tentativo di dare una trama a eventi apparentemente non collegati.

(ibidem pp 22-23)

“Le narrazioni uniscono gli umani, le dispongono alla condivisione. Montaigne diceva che la parola è per metà di chi parla e per metà di chi ascolta. Non è ancora più vero quando le parole sono quelle della cura? La professione clinica non si basa solo sulle “evidenze”, richiede la capacità di scegliere parole appropriate, spesso in situazioni drammatiche. Quando l’antropologo Byron Good dice che le narrazioni sulla malattia sono fondamentali per “mettere al congiuntivo la realtà”, intende stimolare la nostra relazione con le “possibilità umane” e proporre letture aperte della malattia, capace di riunire il linguaggio medico della diagnosi e quello dell’esperienza che ne fa il paziente. Le storie della malattia contengono congiuntivi e condizionali non solo perché forniscono prospettive molteplici e letture potenziali, ma anche perché i narratori (la persona malata e tutti quelli che partecipano alla cura, dai familiari ai medici) sono “nel mezzo del racconto che stanno narrando”.

[...] Insieme ai suoi sintomi, il paziente porta al medico una storia. E’ questa storia che rende inseparabili il malato e la malattia. [...]È la differenza tra *illness*, la malattia inserita nel suo contesto di esperienza e cultura, e *disease*, la malattia biologica. La differenza tra *care*,

prendersi cura della relazione e *cure*, curare il corpo. Il medico deve saperle tenere separate; lo deve a sé e al suo paziente. Ma deve anche saperle riunire. Deciderà lui quando, o, se è fortunato, sarà il paziente a farglielo capire.

(ibidem pp 25 -26)

LO PSICHIATRA

“C'è posto, nel campo della salute mentale, per classificare i pazienti in base alle descrizioni dei sintomi, del decorso della loro patologia, e di altri elementi obiettivi. Tuttavia sappiamo che ogni paziente è unico. Due individui con lo stesso disturbo, sia esso depressione, lutto complicato, ansia o ogni altro tipo di patologia mentale, non avranno mai le stesse potenzialità, necessità di trattamento o risposte agli interventi terapeutici [...] Per un approccio diagnostico che descriva i sintomi (a un livello sia profondo sia per come appaiono), la personalità e il funzionamento emotivo e sociale, invitiamo ogni professionista della salute mentale a consultare il PDM” .

“Il DSM si presenta come una tassonomia di patologie o di disturbi psichici, mentre il PDM come una ‘tassonomia di persone’”

A cosa serve la SWAP? A trasformare le noiose ma necessarie tabelle della ricerca empirica, nell'oro della clinica...

Sta a noi, dunque, dare un senso alla diagnosi.

- L'assessment procedure di Westen e Shedler e il Manuale Diagnostico Psicodinamico sono due compagni di viaggio capaci di dare senso alla diagnosi e dunque alla nostra sensibilità clinica.

- Restituiscono il tormento, ma anche la sfida e il piacere conoscitivo e relazionale del processo diagnostico.

- La diagnosi va sottratta alla compilazione burocratica e riconsegnata al clinico e alla sua identità.

“Il PDM si propone di organizzare le scoperte empiriche ottenute dagli strumenti diagnostici [...], le ipotesi nate dalla pratica della psicoanalisi clinica e le suggestioni della diagnostica tradizionale in un sistema coerente e relativamente integrato che possa essere impiegato per diagnosi clinica, formulazione dei casi e la progettazione degli interventi”(p. XXIII).

(Fare diagnosi oggi: DSM-5, PDM-2, SWAP-200. Giornata Nazionale di Ricerca “They are people” Roma 28 gennaio 2017)

LO PSICOANALISTA

“Quello che mi piace della psicoanalisi - la mia idea di psicoanalisi - è il suo bisogno, per rimanere viva, di tendere a un compito impossibile: sapersi muovere mettendo radici. Un'idea rizomatica.” [...] di volta in volta la psicoanalisi è in un libro, in un paziente, in un dialogo con un collega, in una supervisione, in un'ipotesi di ricerca. Con il tempo e l'esperienza diventa uno

stato della mente, un modo di stare al mondo; da proteggere sia dai rischi del dogmatismo sia da quelli della psicanalisi prêt-à-porter e dell'ecumenismo forzato o ruffiano. La psicoanalisi è viva quando sa distinguersi dalla cugina triste che celebra la propria purezza. La psicoanalisi non conosce purezza: la sua ricchezza teorica nasce dalla contaminazione, la sua forza clinica dal contatto incandescente tra verità storica e verità clinica, tra ciò che è successo ciò che ricordiamo e raccontiamo. A volte, per un istante, capita di intravedere la città candida dov'è il sole di mezzogiorno non proietta più l'ombra delle cose, come scrive Jankélévitch nel suo elogio dell'imperfezione. Dimentichiamoci subito di questa purezza, perché il resto, direbbe Pontalis, è traversata e trasformazione.

[...]La malattia politica e culturale del nostro tempo è la paura-rifiuto della complessità. Usando le parole di Christopher Bollas “le risposte-scorciatoia non ci portano lontano”, “la psicoanalisi serve a favorire domande capaci di muovere idee inconsce infinite”, a battere “l'egemonia delle soluzioni semplici a favore dei movimenti complessi del pensiero”. Definendo la mentalità contemporanea come caratterizzata da operativismo, orizzontalità e omogeneizzazione, Bollas rileva un cruciale “cambiamento del clima intellettuale”. Una preoccupazione che riguarda tutti noi: la connettività istantanea ha soppiantato l'introspezione e il modo in cui definiamo il nostro Sé si è significativamente trasformato. Il rifiuto delle psicologie del profondo ha spianato la strada a forme di odio non elaborato. Ma poi, se non le psicologie del profondo, chi ci offrirà una mano, o meglio, un ascolto “trasformativo”?

Per come va il mondo, c'è sempre più bisogno di “due persone che parlano in una stanza”.

(Discorso di ringraziamento premio Musatti 2018)

IL RICERCATORE

“la ricerca empirica in psicoanalisi andrebbe incrementata. Ha iniziato a dare i risultati interessanti: per esempio, prova a spiegarci che cosa funziona e perché (l'azione terapeutica), e naturalmente che cosa non funziona e perché. E anche per chi. Inoltre favorisce lo sviluppo di nuove idee, mette in discussione vecchie teorie date per scontate ma sbagliate (per esempio sullo sviluppo delle sessualità, oppure sulle cause dell'autismo), ci spinge a cercare e promuovere nuovi tipi di trattamento. In pratica, la ricerca (qualitativa o quantitativa che sia) può salvare la psicoanalisi sia dalla autoreferenzialità, sia da critiche ideologiche ingiuste (che ciclicamente decretano “la morte della psicoanalisi”-ma veri funerali non li abbiamo ancora visti). Favorire la ricerca in psicoanalisi significa considerarla un oggetto che può essere studiato con metodo scientifico.

(da Faber blog la cultura raccontata da chi la fa.20.3 2012 il sole 24 ore)

IL DIVULGATORE: in prima linea per i diritti civili

“I ragazzi hanno bisogno di noi: iniziamo a combattere l'omofobia dalle scuole [...]

Sono fondamentali la famiglia e la scuola. Se i ragazzi trovano sostegno per la costruzione delle loro identità in uno di questi due ambienti, o in entrambi, crescono più protetti e più sicuri. Può sembrare retorico, ma gli antidoti sono la conoscenza, l'amore e rispetto per l'altro. Detto in altri termini, basta essere buoni genitori e buoni insegnanti, informati e senza pregiudizi [...] Sulla sessualità ci sono ancora molti pregiudizi. E manca una tradizione di educazione, informazione e formazione scolastica in questo senso [...] È noto che il pregiudizio e la paura proliferano sulla mancanza di conoscenza [...] In generale manca la cultura, curiosità ed empatia per chi ci sembra diverso o diversa da noi. Si può generare un circolo vizioso: ignoranza-diffidenza-paura-ostilità-odio. Manca la convinzione che le differenze siano una ricchezza. Manca una educazione alle diversità, e la consapevolezza che ogni maggioranza altro non è che un insieme di minoranze. L'orientamento omosessuale non è che uno dei tanti modi in cui si può essere minoranza. Di certo manca anche una legge che simbolicamente, oltre che praticamente, tuteli le minoranze ed educi al rispetto delle alterità[...]credo che un razzista, a meno di forme fanatiche e ideologiche di razzismo, si vergogni di essere razzista. È un po' cerchi di nascondere. Chi è omofobo si sente più legittimato. In fondo dice, se i gay e le lesbiche da noi non godono degli stessi diritti degli eterosessuali (coppia, matrimonio, famiglia etc.) una ragione ci sarà. E si insinua l'idea che sono cittadini di serie B. La disumanizzazione è l'antefatto della persecuzione, è sempre stato così: per i neri, gli ebrei, le donne, gli omosessuali [...] Le leggi tutelano anche valori simbolici, in particolare quando tutelano minoranze discriminate, perché servono a far sentire protetti e uguali tutti i cittadini. Il messaggio che è passato in questi anni nei confronti di gay, lesbiche e trans è: le istituzioni non si curano di voi, non meritate di essere protetti.

Come psichiatra e psicoterapeuta, sono sicuro che approvare una legge che riconosce diritti individuali e di coppia alle persone lesbiche e gay contribuirebbe a prosciugare la palude, psicologica e sociale, in cui prolifera l'omofobia. Sociale e interiorizzata. Ho scritto un libro che si intitola *Citizen gay. Affetti e diritti* (Il Saggiatore, nuova edizione 2012). Questo titolo accosta cittadinanza e omosessualità. Abbinamento teoricamente paradossale: dovrebbe importare qualcosa, allo Stato, dell'orientamento sessuale dei suoi cittadini?

(Corriere della Sera Blog 27 ora 29 ott 2013)

“Il miglior consiglio che si possa dare a un clinico è non *perché* ma *come* la persona con la sua storia, le sue relazioni la sua sessualità la sua affettività vive ed esprime il suo orientamento sessuale ”[...]

Tutte le sessualità possono interrogarci, indipendentemente dai loro prefissi [...]

Il problema non è l'omosessualità ma l'omofobia. La domanda non deve più essere perché sono omosessuale ma perché sei omofobo?

(in occasione della presentazione del libro *Citizen Gay. Affetti e Diritti* 10 ott 2015)

“Non siamo figli per nostra volontà. Molti sono concepiti senza essere pensati, altri sono cercati a tutti i costi, la maggior parte arriva percorrendo una delle tante strade comprese tra questi due estremi. Ogni concepimento, nascita, adozione, ha una sua storia da raccontare, più o meno consapevole, più o meno fortunata. Qual è il “vero” genitore? quello che mette a disposizione la

propria biologia o quello che cresce i figli fornendo cure e sicurezza? Quello che concepisce per caso o per sbaglio o quello che desidera e attende? E che cosa è una famiglia?[...]Nonostante la storia ci mostri i continui cambiamenti di forma e contenuto della famiglia, per alcuni questa parola non evoca una costruzione relazionale di affetti e progetti tale da giustificare l'uso del plurale (famiglie), ma coincide solo con l'immagine di un uomo ed una donna sposati, monogami, eterosessuali e fertili. Tutto ciò che sta fuori da questo modello viene, implicitamente o esplicitamente, delegittimato: famiglie con genitori adottivi, madri lesbiche e padri gay, madri e padri single, famiglie create ricorrendo alle tecniche di riproduzione assistita. I ripetuti inni al "naturale" (quindi niente antibiotici e anticoncezionali?) sono evidentemente ignari di quanto "culturale" sia la nostra cangiante idea (ideale) di natura.

[...] Impedire la stepchild adoption non è stato fermare "una rivoluzione contro natura e antropologica", bensì impedire a dei bambini il diritto di vedersi riconosciuta la propria famiglia. Oggi, ignorare le complessità della scena riproduttiva e delle funzioni genitoriali significa vivere fuori dalla realtà. Al cui confronto quella dei cavoli e delle cicogne è senz'altro preferibile. Per la legge italiana, il genitore non biologico è un estraneo e il bambino un semi orfano. Non riconoscere che ci sono due genitori che hanno desiderato quel figlio e vorrebbero assumersi la responsabilità di crescerlo, vuol dire creare legalmente uno stato artificiale di mancanza che non corrisponde alla realtà e alle necessità di quella famiglia. Non è solo il genitore sociale essere cancellato, ma la sua intera genealogia.

Da anni la comunità scientifica sta studiando le dimensioni affettive, psicologiche, fisiche, sociali, tecniche, legali, etiche ed economiche delle varie forme di genitorialità. Le domande sollevate sono molte e riguardano il rapporto tra desiderio di diventare genitore e il ricorso alle tecniche procreative, le rappresentazioni mentali che genitori e figli hanno delle figure del donatore e della portatrice, le dinamiche tra genitore biologico e genitore sociale, le complessità psicologiche, filosofiche e giuridiche della gestazione di sostegno, la rilettura della categoria psicoanalitica dell'Edipo, magari liberandosi del complesso a favore della complessità.

(Il sole 24 ore 13.11.2018)

IL SAGGISTA

"A partire da un dialogo interiore tra poesia e psicanalisi, dall'incontro di queste due P, ne è nata una terza, quella di Paesaggio. Un luogo del mondo che cerchiamo per dare un'immagine a qualcosa che è già in noi".

(Spiweb Intervista a Vittorio Lingiardi 22.3.2016)

"Nessuno è immune dalla forza dei luoghi, dalla loro violenza, dolcezza, indifferenza. Viviamo in tensione tra l'origine e la destinazione, transitoria o definitiva, voluta e cercata oppure imposta dalle circostanze politiche, economiche, familiari. Tra la casa madre, la *motherland* (patria) e la spinta a separarci, come avviene da piccoli quando negoziamo i nostri bisogni di autonomia e di dipendenza. La nostra maggiore libertà fisica (possiamo allontanarci con le nostre gambe) ci rende consapevoli, contemporaneamente curiosi e spaventati, della nostra separatezza fisica. Siamo migranti, da sempre [...] Abitati da ricordo illusorio di un mondo meraviglioso e perduto,

attraversiamo paesaggi ostili e distratti. Camminiamo in avanti, ma ci giriamo a guardare. Come siamo stati guardati in quel momento? Con angoscia, preoccupazione, sfida, rabbia, invidia? O non siamo stati guardati affatto? Quanto era cieca, o devastata, la casa della madre? Per tutta la vita questa esperienza condiziona il nostro rapporto con i luoghi e loro oggetti.

(Mindscares pp 118 119)

“Come i sogni e come i volti che ci colpiscono, anche i paesaggi forniscono di immagini il nostro funzionamento psichico. Non solo l'antropologo e il paesaggista, dunque, ma anche lo psicoanalista deve conoscere i mindscares, imparare a leggerli per aiutare a comprendere ed elaborare le geografie più polarizzate. Ben sapendo che ogni mappa, dalle più fantasiose dell'antichità alle immagini satellitari di oggi, è un oggetto storicizzato che trasmette un'immagine personale del mondo. Dentro il paesaggio, *quel* paesaggio, sentiamo il suono di ricordi che non possiamo ricordare. Talvolta ci sembra di sentirci accolti, riconosciuti e ricreati e vorremmo chiamare *quel* luogo la nostra casa nel mondo[...] E' il contrario del sentirsi *spaesati*, potremmo dire *paesati* o, senza bisogno del neologismo, *ambientati*. Il paesaggio, che vediamo senza essere visti e che, esistendo di per sé, fa tranquillamente a meno di noi, sa anche disporsi a contenere. Quando accade, è un'esperienza terapeutica. Mentre lo scrivo penso che nel significato odierno della parola “terapeuta” -chi fornisce la cura- si intrecciano i significati antichi di servitore e custode del tempio, della casa, del luogo.

(ibidem pp 127, 128)

IL CINEFILO

“Chi guarda un film da un lato è immerso in un'esperienza emotiva coinvolgente, dall'altro mantiene la propria posizione di spettatore che, da una distanza di sicurezza, segue vicende che si svolgono in un altro tempo in un altro spazio. Partecipa e osserva. Osserva e partecipa [...] Quando un film rispecchia le nostre emozioni, quando entriamo in sintonia con una storia un personaggio avvertiamo la rottura provvisoria di una solitudine, la sorpresa di ritrovare immagini che già abitavano in noi, il sollievo di scoprire in esse qualcosa di inatteso e al tempo stesso familiare. [...] Dopo la visione di un film che ci ha coinvolto, usciamo dalla sala *spaesati*, come se ci fossimo risvegliati da un sogno. In questo “stato sognante” abbiamo partecipato alle vicende del film, abbiamo instaurato un dialogo con i personaggi, ci siamo abbandonati all'immedesimazione e all'identificazione, ci siamo coraggiosamente confrontati, anche grazie al nostro rimanere “fuori dall'azione”, con dimensioni aliene e minacciose [...] Occupando quello spazio potenziale tra realtà interna ed esterna, soggettività e oggettività, di cui Winnicott ci ha insegnato a comprendere l'importanza, il film appartiene a quel mondo culturale che esiste indipendentemente dal soggetto, ma assume un senso solo in funzione di quest'ultimo [...] Come diceva Pablo Picasso, l'oggetto artistico è una “bugia che ci fa avvicinare alla verità”.

(2014 La personalità e i suoi disturbi ,Raffaello Cortina pp 867- 869)

(a cura di Isabella Donato, psicoterapeuta SPC Genova)